

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

La vera patacca

LUCIANO VIOLANTE

È difficile sostenere che i fatti denunciati dal ministro dell'Interno e dal capo della polizia siano inventati. Nell'arco di poche ore esponenti politici di diversi livelli e con storie personali del tutto differenti sono stati uccisi dal crimine organizzato. Il compagno Costanzo a Castellammare, il boss de Salvo Lima a Palermo, il segretario della federazione belga del Psi a Bruxelles. Negli stessi giorni sono state compiute misteriose perquisizioni notturne nelle abitazioni di magistrati, uomini politici, ufficiali di polizia giudiziaria che indagano su vicende scottanti. Sono stati «visitati» segretamente persino gli uffici della commissione senatoriale che indaga sullo scandalo Bnl e lo studio privato del ministro dell'Interno. A Catania infine è stato fatto intenzionalmente evadere da un furgone lasciato insosta senza alcuna custodia un pericoloso capomafia, Di Salvo, padrone nel Catanese del numero di voti sufficiente per fare eleggere più di un parlamentare.

D'altra parte, prima ancora dell'allarme Scotti, è stato il presidente del Consiglio ad affacciare in modo inequivoco, dopo l'omicidio Lima, il pericolo di una manovra eversiva e lo stesso senatore Andreotti non ha escluso con sdegno, come ci aspettavamo, l'ipotesi che il suo vice a Palermo rientrasse in un regolamento di conti in vista del Quirinale.

Prima che i tre omicidi si verificassero, tale Elvio Ciolini - avvertiva un magistrato che nei mesi da marzo a luglio sarebbero stati uccisi esponenti del Pds, della Dc e del Psi, come è avvenuto appunto a Castellammare, a Palermo e in Belgio. Accennava anche, confusamente, a Salvo Lima. Ciolini è poco attendibile, ma gli omicidi ci sono stati. Il magistrato ha informato il ministro dell'Interno, il capo della polizia ha allertato le prefetture. Fin qui i fatti incontestabili. Se le prefetture non fossero state informate, tutti noi per primi, avremmo chiesto come mai le autorità dipoliziali locali erano prive di necessarie informazioni e avrebbero giustamente chiamato in causa la responsabilità del governo. Ciolini è un personaggio in sé inattendibile; ma la parte di quella rete oscura che comprende servizi devianti, avanzi di Gladio e avanzi di galera, personaggi politici così complessi, sia stata data senza una verifica di attendibilità e di opportunità: d'alta avrebbe danneggiato indagini in corso, suscitato allarme eccessivo, inquinato la campagna elettorale? È difficile pensare che l'Ansa non abbia contattato la presidenza del Consiglio. D'altra parte la testata che con più voracità si è lanciata nell'utilizzazione della circolare Scotti è stato il democristiano Tg1, segno di una indiscutibile convenienza governativa e democristiana. La notizia è dilagata. I commentatori sempre più preoccupati. La Dc ha imbracciato lo scudo offrendoci come protezione per tutti. Occhetto ha sottolineato la gravità della situazione ma ha anche denunciato la trappola democristiana. La Dc non ha alcuna legittimazione a porsi come salvatrice della patria, visto che è la principale responsabile del disastro. Proprio quelle notizie dimostrano quanto grave sia la crisi del paese e quanto inaccettabile l'invito democristiano ad un nuovo consociativismo. Il rifiuto del Pds ha fatto strada: più di un commentatore si è chiesto se non fosse meglio, di fronte all'ennesima conferma della gravità della situazione italiana, cambiare classe dirigente. La Dc a questo punto ha iniziato una precipitosa marcia indietro. Il presidente del Consiglio che, prima ancora del Viminale, aveva lanciato l'allarme ha innestato il contordine: «È una patacca». A questo punto tutti di corsa ad irridere ciò che avevano esaltato sino al giorno prima. Ma la vera patacca non è la notizia di fatti che purtroppo si sono oggettivamente verificati. È il tentativo compiuto dalla Dc di presentarsi come partito dell'ordine e della sicurezza. Alla fine dei conti pensino che Ciolini è meglio di alcuni dirigenti democristiani.

Un libro di Adalberto Minucci sulla crisi dei comunisti italiani
Ci fu un errore storico? Quando fu commesso? Era possibile evitarlo? E come?

Ascesa e decadenza del partito di Berlinguer

■ Indagare e valutare lo specifico storico del comunismo italiano non è né un problema esclusivo di chi, dentro e fuori del Pds, si richiama a quella tradizione, né un problema meramente culturale. La questione riguarda l'intero nuovo partito e tutta la sinistra, ed è anche questione elettivamente politica per l'evidente proiezione di quella storia sull'attualità. Dobbiamo riconoscere che questa ricognizione del rapporto passato-presente, Pci-Pds, non ha fatto finora grandi passi. È tutt'altro che definito il reale contenuto di ciò che viene chiamato «il meglio della tradizione del Pci» che si afferma essere conferito al Pds. Ognuna delle componenti del nuovo partito sembra riferirsi a un «meglio» selezionato per sé stessa lasciando all'insieme del partito un «meglio» più storico-abstracto che cogente. E allora ci attendiamo che ciascuno spieghi il suo Pci e la sua visione del rapporto Pci-Pds.

Proprio su questo si è impegnato Adalberto Minucci che invia alle librerie un suo saggio (*«L'ultima sfida»*, sottotitolo: «Crisi della democrazia e crisi dei comunisti italiani», Edizioni Sisi), l'intento è quello di indagare la crisi del comunismo italiano in relazione alla crisi del comunismo tout court e, soprattutto, in relazione all'esperienza propria del partito: una crisi letta in rapporto causale con il successo della «rivoluzione conservatrice», ma anche alla luce della disputa interna al partito nella fase berlingueriana; una crisi, infine, contestualizzata nei «ripiegamenti di tutte le sinistre» del mondo. Confesso, in premessa, un certo sospetto che riassumerò in queste due domande: se tutta la sinistra mondiale è arretrata di fronte alla Grande Restaurazione, se la sua variante sovietica (la più potente) è crollata fino a scomparire, perché mai avrebbe dovuto uscire indenne e forse vincente la variante italiana? Davvero sarebbe bastato ri-valorizzare la specificità italiana (Gramsci, Togliatti), azzeccare una certa analisi di fase, evitare taluni errori di percorso per avere oggi una sorta di comunismo democratico in un paese solo? Ma forse è un'osservazione epidemica che farebbe torto all'autore. Del resto, ogni indagine storica è in certa misura fondata sul «se» riferito alle circostanze e ancor più alle scelte soggettive. Altrimenti come estrarre un insegnamento per l'oggi?

Minucci è andato ai nodi di una grande storia, e si è posto la questione se il germe della decadenza non si nascondesse già nelle ragioni della sua ascesa. Egli ci ricorda che la prima ragione di ascesa sta nel fatto che il Pci fu lo strumento della «nazionalizzazione» delle classi subalterne, tanto da farne la protagonista e la garante della nuova democrazia repubblicana e da incidere sui meccanismi dello sviluppo e sui modelli culturali. Si venne stabilendo così una contemporaneità cronologica e sostanziale tra il massimo di capacità espansiva del modello politico-sociale e il massimo di consenso e di «affidamento per il governo» al Pci. Il dramma si determina a partire da questo apice: la caduta del rapporto di fiducia verso il modello democratico-sociale da parte del mondo del lavoro si trascina dietro il consenso verso il partito che di quel rapporto era stato il costruttore. Qui l'autore introdu-

zione della figura prima dominante dell'operaio-massa (quanto lavoro nero, quanto separazione sociale, quanto spietata fatica personale nel «fare da sé»), e che proprio per questo avrebbero dovuto indurre a ripensare il classico schema bipolare della lotta di classe e il meccanismo della diretta proiezione politica delle figure sociali. Una «radicalità» più sofisticata, dunque, non più semplice.

Sono stato colpito da una citazione di Berlinguer (che Minucci riferisce in tutt'altro senso): «Noi vediamo l'evidenza di un processo storico che è segnato dal declino irrimediabile della funzione dirigente della borghesia e dalla conferma che tale funzione dirigente già comincia a passare al movimento operaio». Guardo la data: 1977. E mi chiedo (certo col senno di poi) se quello potesse essere il giudizio di supporto a una strategia vincente; se non fosse già fuori tempo; se non partisse da lì, invece, il ritardo grave, fatale nell'elaborare una nuova analisi della «radicalità» della crisi italiana. Sia chiaro: non voglio dire che chi, nel gruppo dirigente, non condivise un tale giudizio e i suoi corollari politici avesse la sposta giusta. Forse non c'era nessuna risposta giusta a partire dalle categorie analitiche (più a sinistra, più a destra) che convivevano allora nella cultura del Pci. Forse... È tutta da dimostrare l'affermazione che l'indebolimento del Pci a partire dal 1979 sia dipeso dalla «causa peculiare della «paura» della radicalità dei fenomeni nuovi di crisi». Temo che ci sia di mezzo qualcosa di più oggettivo.



Adalberto Minucci

ce la prima osservazione critica «forte»: la decadenza ha avuto la sua causa in una sconfitta sociale (peggiore della distribuzione del reddito, caduta dello Stato sociale, maggior distacco Nord-Sud, involuzione dei modelli culturali), e non nella crisi e degenerazione del sistema politico. Una tesi robustamente spesa nel dibattito degli ultimi anni ma che è potuta apparire «forte» solo nella misura in cui si è caduti nell'unilaterale opposto da parte di chi formalizza la gravità della crisi della coppia Stato-sistema politico. Oggi appare pacifico che i due fattori critici erano e sono necessariamente interconnessi, l'uno alimentando dall'altro in un sistema come quello italiano dove - per dire solo una - la metà del Pil transita nella mediazione del bilancio pubblico.

Le lotte contrattuali

Tuttavia quella tesi, riferita al momento di svolta tra ascesa e decadenza del Pci, può offrire degli approfondimenti se non spiegare tutto, e Minucci li compie esaminando la seconda ragione del successo comunista: il «nuovo tipo di movimenti di classe» che, a partire dalle lotte contrattuali del 1962-63 fino al piccolo del 1969, investirono non più solo la questione salariale e i livelli elementari di libertà ma aspetti del meccanismo di accumulazione, il ruolo in esso della classe operaia, la connessione tra i modi e le dinamiche dell'organismo produttivo e la complessiva organizzazione della società. Ma il Pci, sospinto dal consenso crescente, non riuscì a trovare, secondo l'autore, il bandolo della domanda di svolta, anche se percepì la novità radicale. Lo snodo era, per Minucci, nella «contraddizione inedita» della necessità di una flessibilità e di una partecipazione nuova dei lavoratori al processo pro-

duuttivo e la rigidità gerarchica del sistema; tra l'accelerato processo di socializzazione e le ideologie del privatismo. Berlinguer, pur sensibile a tutto questo, poneva invece l'accento sui fattori esterni, internazionali dove coglieva i prodromi di un mutamento sostanziale. Tuttavia queste differenti analisi convergevano su un medesimo approccio: quando Berlinguer pose la questione di avviare «trasformazioni profonde, anche di tipo socialista» e conio la categoria «giovani eppur rivoluzionaria degli «elementi di socialismo», dette una risposta al «consenso per governare». Ma quella risposta si perse nella politica di solidarietà democratica.

Il sogno di rinascita

Meno convertibile mi è sembrata la parte del saggio dedicata alla fase più recente, che è appunto quella del raccordo-separazione tra Pci e Pds. Non nel senso che ogni punto di vista sia pacifico o, da parte mia, condivisibile (qualche giudizio mi è sembrato fuori misura e datato); ma nel senso che quanto Minucci propone in positivo per il suo (e di tutti) sogno di rinascita appartiene a un confronto politico in itinere su una tematica che ci è comune: la destrutturazione del sistema politico come riflesso dello sconvolgimento della morfologia sociale, la crisi della democrazia come faccia politica della crisi della giustizia sociale e del principio di uguaglianza, l'urgenza di ridisegnare un nuovo modello di accumulazione e sviluppo che ricolloci l'Italia nel processo di mondializzazione e che riformi tutti i grandi sottosistemi, la riforma sociale e una nuova ricomposizione del mondo dei lavori. È un'enorme base comune che raggiunge la sua sintesi concettuale nell'affermazione (messa in corsivo dall'autore): «Un processo di democratizzazione integrale della società e dello Stato». Per me questo è ciò che si chiama «identità» del partito. Non saprei se in essa sia proporzionale o compatibile o auspicabile una «ricomposizione delle forze comuniste». Di certo c'è che occorre una ricomposizione più vasta ed egemonica. Perché proprio come l'autore ha dimostrato - non ci deve essere mai un'«Ultima sfida».

Fa paura il vento di destra Riuscirà la sinistra italiana a fermarlo e a tornare in campo?

MARIELLA GRAMAGLIA

«Mai avevamo amato tanto la Francia», scrive Arthur Koestler nel 1941, ricordando con amarezza la «drôle de guerre» e il campo di concentramento del Vernet, dove ebrei e dissidenti politici venivano internati dagli «amici» francesi per poi passare quasi automaticamente in mani naziste dopo l'occupazione, attraverso la mediazione di una burocrazia poliziesca inamovibile e ottusa.

Anche noi delle generazioni successive abbiamo amato la Francia. Abbiamo gridato insieme a Daniel Chon Bendit per le strade di Parigi le ragioni del cosmopolitismo e dell'internazionalismo, giovanili. Più tardi abbiamo apprezzato la prontezza e l'attivismo di «Sos racisme». L'abbiamo tanto amata e ora tremiamo. All'idea che un signore corpulento di nome Le Pen che è stato a scuola da Almirante possa fare del suo partito la prima forza politica di Marsiglia, all'idea che il 15% dei francesi lo guardi con simpatia, all'idea che ci chiamino «indoeuropei» solo perché un residuo di pudore gli impedisce di definirli «ariani».

E tremiamo anche per gli effetti che quel voto può avere su casa nostra a così breve distanza dalle elezioni politiche. In questo nostro paese in cui per la prima volta la destra sembra avere tante esche e tanti ami per catturare. È la prima volta che Fini, in un'intervista al Corriere della sera, si descrive come indispensabile (con il viatico di Cossiga) al futuro assetto degli equilibri istituzionali, è la prima volta che un movimento come quello delle Leghe può contare su un 30% di giovanissimi e spregiudicati attivisti fra i suoi eletti nelle assemblee locali, è la prima volta che un uomo che si vuole di sinistra come Cossutta (sul Corriere della sera di ieri) calcola il suo potenziale peso elettorale accorpandolo alle Leghe e sognando un 20% contro i partiti storici.

C'è un ospedale buono, ve ne parlo

GIUSEPPE CHIARANTE

Scrivo questo pezzo dall'ospedale di Mantova, dove ho dovuto ricoverarmi a causa di un malanno che mi ha colto mentre ero in giro per l'Italia per la campagna elettorale. Sivo dando, l'altra sera, un'ultima occhiata al giornale quando la vista mi è caduta su una delle «Lettere al direttore» che si intitolava così: «Non è una favola, succede al Carlo Poma di Mantova». Rendendomi conto che si parlava dell'ospedale in cui mi trovavo, mi sono affrettato a leggere con più attenzione e mi sono accorto che la lettera si riferiva allo stesso reparto in cui sono ricoverato, precisamente alla divisione di urologia, reparto B, a due stanze di distanza dalla mia. Ho letto così, con la naturale curiosità che si crea quando si è in qualche modo personalmente coinvolti in una stessa situazione, i giudizi più che lusinghieri che l'autore della lettera, il signor Enzo Mondadori di Peggognaga (un grosso centro del basso mantovano) «esprimeva con dovizia di particolari per la «gentilezza, la pazienza, la premura, le preoccupazioni costanti del personale medico e paramedico» nonché «per il vitto davvero molto buono».

Poiché questa valutazione così positiva corrispondeva effettivamente alla realtà, anch'io mi sono complimentato con piacere con il personale, con i medici, con il primario della divisione dottor Parma, per l'ottimo funzionamento di questo centro ospedaliero. Ma il riscontro oggettivo, venuto in modo così singolare e inatteso, tra le sensazioni ricavate dalla mia diretta esperienza e il giudizio dell'autore della lettera, mi ha indotto a riflettere una volta di più sulle profonde contraddizioni di questo nostro paese: dove tanto si parla (purtroppo non a caso) dei dissisti e dei guasti della sanità e dei disagi e persino delle tragiche e disastrose volte questa situazione provoca; e dove però vi sono, in molte città

tana, il risanamento del centro storico, i parcheggi, Bene. E perché questi potentati hanno dovuto uccidere Lima per mettere le mani sui mille miliardi? Lima era solo un deputato europeo. Come mai costituiva un ostacolo? Quale potere reale esercitava lo dice: «Può darsi che alcuni personaggi di un certo gruppo economico abbiano ricevuto dei no da Lima». Ripeto: e perché questi personaggi si sarebbero rivoltati? Era lui quindi l'uomo che regolava gli appalti. Il sindaco di Palermo (la massima autorità istituzionale della città) dice di sì. E aggiunge: «Non dimentichiamo che Lima è stato per anni un uomo d'equilibrio, che con serietà ha cercato di far prevalere la soluzione più giusta dei problemi: da quelli del partito a quelli della città e della Sicilia». Quindi una soluzione

piana per i mille miliardi non si riuscì a trovarla ed i «potenti del Nord» avrebbero eliminato l'intermediario. Perché la Dc protesta quando si è detto che il delitto Lima è maturato all'interno di un sistema di potere politico-mafioso? Infine, ci chiediamo a chi andrà la benedizione elettorale dei vescovi in questo sistema?

Leggo, sul *Corriere della sera* di ieri, il discorso di Andreotti a Torino concluso con queste parole: «Ci sono vari modi di dare addosso alla Dc: gli italiani debbono fare attenzione ad affidarsi a mani diverse dalla Dc. Un amministrato non va da un medico che si è laureato il giorno prima o da un altro che ha mandato tutti i suoi pazienti al creatore». Ma il vecchio medico non ha mandato all'altro mondo anche un paziente eccellente come Salvo Lima?

L'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettori

Editoria spa L'Unità
Emanuele Macaluso, presidente

Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura - Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/44901, telex 613461, fax 06/4455305; 20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721.

Quotidiano del Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennolla
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, n. 4555
come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, n. 3599
come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599

Certificato n. 1929 del 13/12/1991

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

Quel vecchio medico non ha salvato Lima



affari, lo squalore politico e morale di uomini e istituzioni, le risposte istituzionali talvolta meramente declaratorie, la beffa di una proclamazione di diritti cui non segue l'effettivo godimento».

I lettori hanno letto bene la data in cui queste cose furono dette? Siamo nel novembre 1991, sei mesi fa. E come si fa a scindere l'ingenuo legame tra politica e affari con lo svolgimento della campagna elettorale? Il neofeudalesimo, l'eclissi della legalità non si sono in Sicilia eclissati con la campagna elettorale, anzi sono più in

evidenza. Un candidato democristiano ha scelto come slogan elettorale questo motto: «Con la Dc si può. Cosa si può? Si può tutto: ottenere un lavoro, una pensione non dovuta, un avanzamento di grado in ufficio, un trasferimento dal Nord al paese d'origine, partecipare al corso ufficiali, una licenza commerciale, un condono edilizio o un appalto. Con la Dc si può, cari vescovi, ottenere una benedizione se si vota bene. Fra sei mesi leggeremo un altro documento, chiaro, limpido, impe-

gnato e indignato contro il degrado delle istituzioni, contro l'illegalità diffusa? E a proposito di politica, affari e mafia, ieri abbiamo letto una interessante dichiarazione del sindaco di Palermo Domenico Lo Vasco, rilasciata a Torino a la *Repubblica*, a proposito del delitto Lima. Il sindaco dice: «Più che un delitto politico-mafioso sembra essere un delitto maturato in certi potentati economici non siciliani cui vanno gola gli oltre mille miliardi di finanziamenti pubblici che stanno per arrivare a Palermo per la metropoli-